

Un classico dell'antropologia romena: il "folclore medico" di Ion Aurel Candrea

Giovanni Pizza

Ion Aurel CANDREA, *Folclorul medical român comparat. Privire generală. Medicina magică*, studio introduttivo Lucia BERDAN, Polirom, Bucure^oti, 1999, 482 pp. [ristampa dell'ediz. orig.: Casa ^a coarelor, Bucure^oti, 1944].

Folclorul medical român comparat di Ion Aurel Candrea (Bucarest, 1872 - Parigi, 1950), apparso nel 1944, è tra i classici della ricerca folclorica romena ripubblicati negli anni Novanta dall'editore Polirom nel quadro di una sistematica riscoperta e riproposizione delle opere di scienze umane e sociali che ha caratterizzato le scelte editoriali in Romania nel decennio successivo al cambiamento politico del 1989. Candrea è tra gli autori più rappresentativi nel campo degli studi folclorici romeni del Novecento. Di formazione linguista e filologo, è stato allievo di Bogdan Petriceicu Hasdeu (1838-1907) e collaboratore di Ovid Densusianu (1873-1938), due studiosi che possono essere considerati tra i padri fondatori dell'antropologia romena, ideatori delle grandi inchieste sulle tradizioni popolari in Romania condotte tra l'Ottocento e il Novecento. Formatosi a Bucarest, ma specializzato in Francia, alla scuola di lessicografia e geografia linguistica della Sorbona e dell'École pratique des hautes études con maestri quali Gaston Paris e Paul Meyer, Candrea affiancò allo studio della dialettologia, della toponimia e antroponimia romena l'interesse per la poesia popolare. Con Densusianu pubblica le prime raccolte antologiche sul folclore letterario romeno, seguendo un percorso che fa proprio quell'indirizzo filologico-linguistico-letterario di studi sulla poesia e i canti popolari che aveva caratterizzato la ricerca "romantica" sulle tradizioni popolari in Europa. Successivamente il suo interesse per la narrativa di tradizione orale in Romania passò dal piano linguistico a quello di una interpretazione volta a cogliere il significato culturale delle fiabe, con una particolare attenzione ai saperi e alle credenze connesse alle figure fantastiche, agli spiriti invisibili che, con il loro intervento, condizionano il mondo naturale e influenzano la vita individuale e sociale. Nei suoi corsi universitari Candrea passava in rassegna interi repertori folclorici ricostruendo i quadri della cosmogonia popolare, i saperi naturalistici, le forme di rappresentazione del corpo e delle malattie, i significati socioculturali impliciti nella concettualizzazione di esseri fantastici, streghe e incantatori⁽¹⁾.

Come e forse più di altri suoi lavori, questo volume sulla "medicina popolare" romena ha dunque un carattere comparativo. Esso riprende infatti i materiali dei suoi ultimi corsi universitari, condotti attraverso la classificazione e la lettura interpretativa di documentazioni sulle tradizioni popolari relative alle diverse aree regionali del Paese, prodotte da studiosi quali Tudor Pamfile (1883-1921) o Simeon Florea Marian (1847-1907) attraverso campagne di inchiesta e rilevazione dei dati basate sulla distribuzione di questionari sul ciclo della vita, l'etnobotanica e l'etnofarmacologia, i simbolismi religiosi, i rituali e le cerimonie festive. I risultati di tali ricerche oltre a dare luogo a pubblicazioni di volumi da parte di questi autori – che costituiscono altrettanti classici dell'antropologia romena – sono tuttora consultabili, per la parte non pubblicata così come per i questionari, presso gli archivi di folclore pubblici e privati a Bucarest, a Suceava, a Cluj-Napoca e in altre città romene.

Con *Folclorul medical*, lavoro che si colloca nella ultima fase della sua carriera, Candrea tentò un'operazione piuttosto ambiziosa. Il suo obiettivo era quello di impostare – a partire da un'ampia analisi comparativa – una scienza etnoiatrica moderna, che potesse dialogare con le opere più importanti di questo genere in campo europeo. Basta sfogliare la ricca bibliografia dell'opera per comprendere non solo la genealogia di filologi e folcloristi romeni nella quale Candrea si riconosce, ma anche l'impostazione metodologica del suo lavoro e il confronto con i grandi maestri dell'etnologia dell'Europa occidentale e mediterranea. È evidente come la forma del "trattato" lanciata da Giuseppe Pitrè con la sua *Medicina popolare siciliana* (1896) rappresenti per Candrea un modello, come già lo era stato per altre tradizioni di ricerca in Europa. Ma a Pitrè si aggiungono altri riferimenti importanti quali Cocchiara, Finamore, Saintyves, Sébillot, Frazer, van Gennepe, De Gubernatis, gli etnografi della *Völkskunde* tedesca, i filologi e gli storici delle religioni. Questa ampia bibliografia spiega anche la stessa struttura del libro che segue un obiettivo ben chiaro: mostrare come il dato di "folclore medico" sia connesso non solo al campo della "medicina popolare" ma anche a quello magico-religioso, e come esso vada osservato in una prospettiva storica, secondo una idea di trasmissione dei fatti culturali che ritiene le pratiche mediche popolari forme permanenti di antichi saperi medici: i riferimenti alla enciclopedia naturalistica pliniana, o a quella medica di Catone, Marcello, Celso, Columella, Dioscoride, indicano come l'antichità classica sia per Candrea un riferimento centrale, come d'altronde dichiara nell'introduzione. Questo continuo, dichiarato richiamo agli studiosi dell'Europa occidentale e alla antichità romana, testimonia la tendenza di Candrea a considerare la Romania come un terreno europeo: andando oltre la separazione tra Europa occidentale e orientale il suo comparativismo sembra giustificarsi in riferimento all'ascendenza neolatina della lingua romena. Tornerò più avanti su questo punto. Esaminiamo ora la struttura dell'opera.

Nell'intento di sottolineare l'importanza degli aspetti magico-religiosi nelle rappresentazioni della malattia e nelle pratiche terapeutiche, il libro si compone di due ampie parti. Nella prima parte sono trattate le malattie e i rimedi terapeutici in un quadro che viene definito di "medicina popolare ed empirica". Nella seconda parte la comparazione si estende al campo della magia e vengono analizzate le pratiche simboliche connesse alla esperienza della malattia non senza entrare in questioni legate al vecchio dibattito postfrazieriano sull'intreccio e la differenza tra magia, religione e scienza. A questo proposito Candrea ripropone una visione positivista che considera le pratiche terapeutiche popolari alla stregua di superstizioni e credenze, anche se ritiene che esse contengano moltissime informazioni culturali e siano pertanto espressione di una "scienza popolare". Questo aspetto viene messo in luce nel capitolo relativo all'origine delle malattie quando si riconosce che alcune conquiste della scienza medica traggono spunto da molte delle osservazioni popolari nate da una esperienza empirica che in molti casi appare incontestabile anche da un punto di vista scientifico. Così in relazione alle pratiche terapeutiche in più punti si sottolinea come spesso se ne debba confermare l'efficacia reale.

Nella prima parte, intitolata *Il corpo umano. Le malattie*, viene proposta una classificazione partonimica del corpo che "traduce", à la Pitrè, le tassonomie popolari nelle griglie dell'anatomia e della fisiologia classiche. Il corpo, le sue parti, gli organi, le secrezioni e i fluidi vengono studiati nel contesto popolare a partire dalle forme di denominazione e dalla classificazione linguistica. Per ogni organo del corpo e per ogni sua piccola parte, così come per il sangue, il mestruo, il latte, il sudore, la saliva

ecc., vengono riportate le denominazioni popolari e le credenze connesse, con le varianti regionali romene testimoniate nei repertori, prontamente confrontate con i testi della medicina classica greco-romana. Si sviluppa poi, nel secondo capitolo, lo studio delle teorie eziologiche e dei miti d'origine delle malattie. Attraverso un'ampia analisi comparativa Candrea sottolinea la prevalenza in Romania di una concezione "demonica" della malattia. L'attribuzione del male al diavolo o a esseri diabolici si accompagna a forme di "personificazione" della malattia o dei suoi sintomi in esseri fantastici a carattere stregonico. I capitoli terzo e quarto sono interamente dedicati alla analisi di tali figure fantastiche, spesso femminili: *strigoi*, *moroi*, *ielele*, *rusaliile*, ecc. Si apre qui una parte molto importante del libro dalla quale risulta molto chiaro l'intreccio tra figure della corporeità, rappresentazioni della malattia e simbolismi rituali e magico-religiosi. Spesso, infatti, tali figure sono gli agenti di vere e proprie forme di possessione e pertanto la pratica terapeutica consiste nella esecuzione di complessi rituali a carattere esorcistico destinati a farli uscire dal corpo posseduto. In particolare *ielele* (letteralmente "esse", pronomi che sta a indicare la tabuizzazione del nome) sono spiriti primaverili che possono invadere i corpi e impossessarsene determinando la malattia. Un esempio comparativo per chi conosca la *Medicina popolare siciliana* di Pitrè potrebbe essere quello relativo alla *matrazza* ("mal di madre", cioè "male dell'utero", versione locale dell'isteria) determinata dalla penetrazione nel corpo femminile di spiriti denominati "donni di fora". Le figure di esseri fantastici femminili quali *rusaliile* e *ielele* sono molto vicine a questi spiriti femminili siciliani, come peraltro la ricerca antropologica e storica europeista contemporanea ha mostrato esplorando in particolare i sistemi di credenze folcloriche correlate alla stregoneria storica europea. Altri eufemismi vengono conati per riferirsi a queste figure di fate: "le Belle" (*Frumoasele*), "le Ventose" (*Vintoasele*, nel senso che giungono col vento), "le Sante" (*Sfintele*), "le Signore" (*Doamnele*), o "le Rosalie" (*Rusaliile*). Queste ultime sono responsabili di un particolare tipo di possessione: nell'epoca della primavera il rischio che esse si impadroniscano dei corpi umani è forte e per questo va evitato astenendosi dai lavori domestici nei giorni ad esse consacrati, come ad esempio il mercoledì precedendo l'Ascensione. Se le donne vengono colpite dalla possessione da parte di questi esseri femminili cadranno in un sonno profondo nel periodo di Pentecoste. Occorrerà allora che gruppi di danzatori terapeuti – i *călu^oarii* (da *călu^o*, "cavallo") accorrono per dare luogo al rito della danza terapeutica⁽²⁾. *Strigoi* e *moroi* sono figure stregoniche succhiasangue, di sesso maschile (*strigoi*, *moroi*) o femminile (*strigă*, *mora*), che possono essere viventi o *revenants*, cioè morti che ritornano ad aggredire i vivi e a tormentarli. Ad esempio un bambino potrebbe trasformarsi in *strigoi* o *moroi* se sua madre non osservasse alcune regole tra le quali quella di non riprendere ad allattarlo dopo lo svezzamento. Questa prima parte del volume di Candrea si conclude con lo studio delle rappresentazioni della malattia come aggressione stregonica, derivante cioè dall'azione negativa di "stregoni" (*vrăjitorii*), alla quale si contrappone l'attività magica positiva degli "incantatori" (*fermecătorii*). Una differenza che riecheggia la celebre distinzione fra fattucchieria (*socery*) e stregoneria (*witchcraft*) stabilita nel 1937 da Edward Evan Evans Pritchard nel suo ben noto lavoro etnografico sulla magia e la stregoneria zande. Seguono: un'analisi del malocchio (*deochiul*), uno studio sulla terminologia popolare delle malattie, un tentativo di definire i campi della "diagnosi", della "prognosi" e della "prevenzione" nelle pratiche tradizionali (l'uso di amuleti o la tabuizzazione del nome della malattia).

La seconda parte, intitolata *Medicina magica*, riprende lo schema frazeriano della magia "simpatica" come falsa scienza, fondata su una teoria analogica basata sulla perce-

zione di somiglianze più o meno visibili fra elementi e processi. L'analisi del simbolismo magico segue dunque le definizioni frazeriane della magia "imitativa" e "simpatetica", di cui sono esempi la ricerca delle analogie cromatiche nella scelta dei rimedi e l'individuazione di rapporti simbolici fra i rimedi terapeutici e la malattia stessa. Un capitolo particolarmente interessante di questa seconda parte è il capitolo secondo, dedicato ai *descîntece*, gli scongiuri, che costituiscono un importante genere della magia terapeutica romena, non ancora studiato in maniera approfondita nonostante la ricca mole di materiali. Sono prese in esame le diverse forme metriche e le varie figure retoriche sulle quali lo scongiuro fonda la sua efficacia. Ad esempio la forma del "dialogo" tra il terapeuta e la malattia personificata; la forma della enumerazione dei sintomi e della loro eliminazione progressiva (da nove a otto, da otto a sette e così via); l'uso di metafore, paragoni e parallelismi; il riferimento a interventi *illo tempore* di figure mitiche e religiose. Si tratta di strutture formali dello scongiuro terapeutico di cui si attesta qui l'ampia diffusione in tutta l'area dell'Europa orientale e balcanica, ma di cui viene parallelamente confermata, su un piano comparativo, la continuità con le tradizioni terapeutiche fondate sulla parola in Europa occidentale, come nel caso a noi ben noto delle *historiolae* studiate in Lucania da Ernesto de Martino, o degli scongiuri siciliani studiati da Giuseppe Bonomo ed Elsa Guggino⁽³⁾. Il volume si avvia alla chiusura con un capitolo dedicato alle forme di contagio delle malattie nella tradizione popolare romena. La trasmissione della malattia è considerata un rischio che caratterizza non solo i rapporti fra gli esseri umani, ma anche quelli con il cadavere, gli animali, le piante gli oggetti i fenomeni naturali o i corpi celesti – luna, stelle, arcobaleno – tutti elementi considerati carichi di forza contaminante. Infine il volume si chiude con una disamina comparativa sul significato magico dei numeri e sull'efficacia simbolica della numerazione. Nel caso dell'arcobaleno Candrea non manca di sottolinearne i significati simbolici risalenti alla medicina romana; così nel caso della magia numerica egli si richiama la tradizione citando un autore come Marcello. Come ho già detto, nell'analisi storico-comparativa proposta da Candrea questi riferimenti al mondo romano sono molto frequenti, tanto da spingere a una ipotesi di riflessione critica sulle basi ideologiche degli studi di folclore in Romania. Ci si potrebbe chiedere, cioè, se in questo caso la ricerca folclorica – al di là dell'importanza storica del richiamo alle origini mediche romane dell'etnoatria romena – non si faccia strumento retorico di quella memoria culturale e identitaria della "romanità" che ha storicamente caratterizzato interi filoni letterari e che tende a sganciare culturalmente la Romania dall'area balcanica ribadendo l'appartenenza al campo neolatino. Ma si tratta, per l'appunto, di una ipotesi da sottoporre alla verifica di una ricerca sistematica sulla genesi e lo sviluppo dei generi folclorici, ivi compreso il "folclore medico", nella tradizione intellettuale romena.

Corredato di un buon indice analitico questo libro rappresenta un ottimo strumento per chi voglia esplorare il campo delle rappresentazioni folcloriche relative al corpo, alla salute e alla malattia nell'Europa orientale. Tuttavia, perché tale esplorazione risulti efficace nell'ottica di un'antropologia medica contemporanea aperta alla storia culturale delle configurazioni simboliche correlate ai processi di salute-malattia, occorre compiere un'operazione metodologica preliminare, fondata su una capacità di lettura critica: come già ormai la ricerca antropologica ha fatto per gli autori italiani di opere sulla "medicina popolare", in primo luogo Giuseppe Pitrè e Zeno Zanetti, anche in questo caso bisogna andare oltre le griglie classificatorie positiviste e, in qualche punto, oltre l'ideologia romantica che le sottende, per ricostruire, attraverso l'individuazione di tratti salienti, forme di vita culturale quali emergono direttamente dai dati raccolti.

Oltre i suoi stessi criteri di classificazione e di presentazione dei dati raccolti, questo testo diventa così ancora più interessante se sottoposto a una simile lettura critica, poiché il campo della cosiddetta “medicina popolare”, cui Candrea preferisce la dizione “folclore medico comparato”, si estende in maniera talmente ampia da confermare l'impossibilità di circoscrivere nel flusso dei saperi, delle pratiche e delle rappresentazioni culturali, un settore definibile come “medicina”.

Ancora una volta la lettura antropologica di un “trattato” sulla “medicina popolare” mostra come l'esperienza della malattia, osservata nel contesto socioculturale, non possa essere separata dai modi di produzione espressiva, cioè dalla elaborazione e dall'uso dei simboli. L'esempio offerto da *Folclorul medical* sta nel fatto che in quest'opera vengono affrontati temi centrali per la comprensione dei quadri simbolici connessi alle figure stregoniche e magiche che caratterizzano i repertori folclorici romeni, e che ricongiungono l'esperienza della malattia ai campi della stregoneria e della possessione. Inoltre, poiché in Romania l'Inquisizione non ebbe luogo, tali configurazioni simboliche appaiono documentate nei repertori in forme, per così dire, “libere” dagli schemi imposti dal cristianesimo inquisitoriale o evangelizzante. Per queste ragioni il lavoro di Candrea rappresenta un classico da riesaminare, utile a quanti vogliano illuminare quella continuità culturale fra Europa occidentale e orientale che trova nella Romania un fertile terreno di confronto al quale, non a caso, hanno guardato, con una rigorosa metodologia comparativa, studiosi importanti e diversi, quali Ernesto de Martino, Mircea Eliade e Carlo Ginzburg.

Note

(1) Un quadro più ampio della bio-bibliografia di Ion A. Candrea è in Iordan DATCU, *Dictionarul etnologilor români*, Saeculum, Bucureşti, 1998, 2 voll., vol. I, pp. 129-131.

(2) Si tratta di un rituale terapeutico studiato anche da Mircea Eliade, in un saggio in cui lo storico delle religioni contestava una interpretazione di questi fenomeni come esempi di un presunto sciamanismo romeno, proponendo piuttosto una comparazione con la possessione da tarantola studiata in Salento da Ernesto de Martino (*La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano, 1961). Cfr. Mircea ELIADE, “Sciamanismo” presso i Romeni?, pp. 169-174, in Mircea ELIADE, *Da Zalmoxis a Gengis-Khan. Studi comparati sulle religioni e sul folclore della Dacia e dell'Europa centrale*, traduzione dal francese di Alberto Sobrero, Ubaldini, Roma, 1975 [ediz. orig.: Payot, Paris, 1970]. Sui *călu'arii* si veda la monografia di Gail KLIGMAN, antropologa americana allieva di Eliade, *Călu'ari. Symbolic transformation in Romanian ritual*, con una introduzione di Mircea ELIADE, The University of Chicago Press, Chicago - London, 1977. Si tratta di un lavoro etnografico condotto nella Romania meridionale. Tra le fonti comparative di Kligman figura anche questo lavoro di Ion Aurel Candrea sul “folclore medico”.

(3) Mi riferisco naturalmente a Ernesto de Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 1959, a Giuseppe BONOMO, *Scongieri del popolo siciliano*, Palumbo, Palermo, 1953, e a Elsa GUGGINO, *La magia in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1978. Il tema dei *descîntece* fu molto studiato in Romania da autori come Simeon FLOREA MARIAN, *Descîntece poporane romane*, Suceava, 1886 e Artur GOROVEI, *Descîntecele romanilor*, Bucureşti, 1931. Dopo la guerra e durante il regime di Ceausescu questo settore di studi sulla magia terapeutica fu messo da parte, in qualche modo rimosso in seguito a una vera e propria politica di “secolarizzazione” delle discipline folcloriche che escludeva gli studi sulla magia. Attualmente, oltre alla ripubblicazione dei classici nella Romania contemporanea, sono apparsi nuovi lavori su questo tema tra i quali gli studi di Nicoleta COATU.